

## La tradizione inventata: I SARACENI NELLE ALPI MARITTIME

**L**o storico – ha scritto Francesco Cognasso – deve essere assai prudente nei riguardi dei «ricordi popolari», utili al «ricercatore di folklore» ma «pericolosi per lo studioso che cerchi di narrare cose veramente avvenute e che deve guardarsi dalle leggende», preoccupazione opportuna soprattutto per quanto si racconta sul preteso soggiorno dei Saraceni sulle Alpi nei decenni centrali del secolo X. Se per tale epoca si hanno notizie sicure (benché scarse e imprecise) di una loro presenza nelle valli di Susa e di Aosta, nessun documento attendibile permette di affermare lo stesso per il versante italiano delle Alpi a sud del Monviso. La fonte più nota e accreditata che abbia tramandato il ricordo della presenza saracena sulle Alpi occidentali è la Cronaca di Novalesa redatta verso la metà del secolo XI, dalla quale conosciamo le tristi vicende occorse a quel monastero, effettivamente occupato e devastato dai predoni islamici se non nel 906, come si credeva, certo dal 920 in poi. Proprio a questa fonte, largamente nota agli eruditi subalpini dall'inizio del 1600, si ispirarono alcuni di costoro per attribuire avvenimenti simili ad altre zone delle Alpi, ponendo al loro centro l'abbazia di S. Dalmazzo di Pedona. Di essa, direttamente o indirettamente trattò nello stesso secolo XVII Filippo Malabaila e, nel successivo, Giuseppe Francesco Meiranesio,

entrambi persone colte, che non ebbero però scrupolo di utilizzare la loro dottrina, e soprattutto la loro fantasia, per fabbricare cronache apocrife nelle quali la presenza e le attività dei Saraceni assumevano una straordinaria importanza e una artificiosa ricchezza di particolari. Prima che la critica storica accertasse che si trattava di falsificazioni, quei fatti, creduti veri, entrarono nel circuito storiografico locale giungendo sino ai nostri giorni. Il sospetto di avere accettato per buone le pretese «tradizioni» saracene riguardanti l'abbazia di S. Dalmazzo, rafforzandole nel 1929 con nuove falsificazioni, viene infatti a gravare anche su Alfonso Maria Riberi. Gli unici elementi documentari che poterono offrire il pretesto all'invenzione di vicende fantastiche sono alcuni nomi di luogo, ampiamente diffusi, che alludono a castelli, torri e caverne detti «dei Saraceni»: ecco, ad esempio, nel dicembre del 1300 e nel febbraio del 1301 menzionati diritti di alpeggio esistenti «versus castrum Saracenorum deversus Freabolzam», e nel 1309 una riana «prope castrum Saracenorum superius Colleta». Ma tali dati non costituiscono affatto una prova che i predoni saraceni secoli prima avessero davvero soggiornato in quelle zone. Almeno dal Duecento, tanto di qua quanto di là delle Alpi, si viene infatti affermando l'uso

dell'aggettivo «saraceno» (tenuto poi vivo nella mentalità popolare dalle «chansons de geste» e dai racconti romanzeschi da esse derivati) per oggetti e manufatti antichi realizzati con tecniche divenute via via inusuali. Nel 1327, per esempio, i conti delle castellanie sabaude chiamano «saraceni» i muri romani di Susa, e nel 1340 presso Ivrea parlano di «tegule Saracenorum» per indicare antichi tegoloni sempre di età romana; lo stesso uso si era contemporaneamente imposto anche in Provenza dove questi ultimi manufatti continuano tuttora a essere chiamati «tuiles sarasines». Topograficamente più vicino ai nostri luoghi è il caso delle «fosse dei Saraceni» esistenti fra la valle Bronda e la valle Varaita, nelle quali il Manuel di S. Giovanni notò nel 1889 «assai ruderi e frammenti di tegole ed embrici, che dalle loro forme denotano manifesta l'epoca romana». A quel tempo dunque, e non già al secolo X, rimandano di fatto le testimonianze toponimiche sui Saraceni che servirono al Malabaila, al Meiranesio e ad altri dopo di loro, per immaginare nelle valli delle Alpi Marittime una copiosa presenza di Saraceni che in verità nulla permette invece di documentare. Siamo certi peraltro che il valore delle popolazioni locali non abbia alcun bisogno di cercare conferme così dubbie e così remote.

ALDO A. SETTIA

### BIBLIOGRAFIA

Abbiamo più ampiamente trattato del medesimo problema nei seguenti lavori:

- A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza dal IX al XIII secolo*, Napoli, 1984.
- ID., «Le incursioni ungare e saracene», in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea, II, Il medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino, 1986.
- ID., «Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere», in *Nel millenario di S. Michele della Chiusa. Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino, 1988.
- ID., *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e di Asti», C, 1991.
- ID., «Adversus Agarenos et Mauros: Vescovi e pirati nel secolo IX fra Po e mare», in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*, a cura di A. Crosetti, Cuneo, 1992.
- ID., *Gavi, i Saraceni e le «infantili tradizioni» di Cornelio Desimoni*, «Archivio storico italiano», CLV, 1997.